

Vol. CXCV

ANNO CXXXV

Fasc. 650
2° trimestre 2018

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

L. BATTAGLIA RICCI - F. BRUNI - S. CARRAI - M. CHIESA
A. DI BENEDETTO - E. MATTIODA - M. POZZI



2018

LOESCHER EDITORE

TORINO



0017 0496

persino nelle modalità di carattere arcaico, e che quindi rende significativa la possibilità dei riscontri (41). Un tassello ancora, quindi, nell'insieme affascinante e si direbbe unico, dei riverberi intertestuali presenti nella *Commedia*.

EDUARD VILELLA

(41) Cfr., in questa prospettiva, le riflessioni di Stefano Asperti: «Rispetto ad un possibile referente rappresentato dall'aristocrazia italiana, cui le vicende dell'esilio e i disegni politici finirono con l'associare strettamente Dante, e dal peso della cultura di questa compagine e del suo sistema di valori, stabilito intorno a termini come *onore*, *prodezza* e *cortesia*, la figura di Sordello può impersonare un ulteriore aspetto di antagonismo di contro al Bertran de Born [...] e confermarsi come chiave di lettura preziosa per alcuni canti della *Commedia*, specie appunto nel *Purgatorio*. Entro la struttura comunque polisemica del poema muovono in questa stessa direzione il recupero della «grandezza» di Manfredi [...], dei costumi di liberalità dell'aristocrazia, esemplificati attraverso famiglie come quella dei Malaspina, e delle memorie dell'antica nobiltà e di un'ormai smarrita cavalleria.» S. ASPERTI, *Dante, i trovatori, la poesia*, in *Le culture di Dante. Studi in onore di Robert Hollander*, Firenze, Cesati, 2004, pp. 61-92 (qui p. 74).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LAPO GIANNI. – *Rime*, a cura di ROBERTO REA. – Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. LII + 164.

La curatela da parte di Rea del piccolo *corpus* di rime di Lapo Gianni configura una nuova vera e propria edizione critica e un nuovo commento. La costituzione del testo si affida sostanzialmente ai criteri già stabiliti da Contini per i suoi *Poeti del Duecento*, sulla base della ricognizione di Segre confermata dagli studi più recenti. Per superare i problemi di adiaforia dunque Rea si attiene sistematicamente alla testimonianza dell'autorevolissimo Chigiano L. VIII. 305, cui congruentemente si conforma anche per la patina linguistica. L'apparato, negativo e opportunamente selettivo, ovvero limitato alle varianti di sostanza, documenta funzionalmente l'affidabilità del metodo; e del resto le scelte ecdotiche sono limpidamente riassunte e giustificate per ogni singolo componimento da una nota al testo particolare. Le questioni attributive inoltre sono state risolte con saggezza, perché le rime attribuite di volta in volta a Lapo da altri studiosi, sul fondamento di meri riscontri verbali o metrici, vengono escluse dall'edizione in base a considerazioni tanto perentorie quanto condivisibili e da considerarsi addirittura paradigmatiche: «L'attribuzione, seppure sotto l'etichetta di "dubbe", sulla base dei soli criteri interni di liriche adespote di ambito stilnovista; di per sé deliberatamente improntate a un comune ideale formale e tematico, risulta operazione che, se appare insidiosa per le ben definite personalità degli inventori di quel medesimo ideale, Guido e Dante, rischia di rivelarsi oltremodo incerta per i loro ed epigoni» (p. 155).

Quanto al commento, ampio ma non supervacaneo, Rea si avvale delle acquisizioni più recenti e ovviamente di indagini proprie, spiegando con equilibrio in ogni aspetto la lettera dei testi e illustrandone lo spessore ora sbilanciato verso una cultura poetica sicilianeggiante e prestilnovistica ora più decisamente aderente al verbo di Dante e degli altri suoi amici, quasi ostentatamente ribattendo sul tasto della *novitas* e in esplicito dialogo con la *Fresca rosa novella* cavalcantiana mediante la propria *Questa rosa novella*. Le note restituiscono quindi puntualmente la fisionomia di una esperienza poetica posta a cavallo fra vecchia e nuova maniera, e confermano l'inclusione di Lapo, sostenuta da Rea con ottimi argomenti, nella triade del celebre sonetto dantesco sull'amicizia con Guido e con Lapo appunto.

L'occasione di una tale edizione era troppo ghiotta perché il curatore nell'introduzione non facesse il punto sulla vessata questione identificativa. Dato per scontato che i connotati del rimatore siano quelli del notaio Lapo

Gianni dei Ricevuti, Rea torna a ribadire, sulla scorta di ricerche sue pregresse, che Lapo (non Lippo) è il nome dell'amico di Dante e Guido. D'altronde la tesi gorniana dell'equivalenza dei nomi Lapo, Lappo e Lippo non regge alla prova dello scrutinio degli antroponimi fiorentini dell'epoca, dal momento che Lappo è mera variante fonetica di Lapo e Lippo non risulta mai impiegato come sinonimo di Lapo. Bisogna ammettere perciò che Lippo Pasci de' Bardì sia inidoneo a figurare nell'attacco appena ricordato *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*, e di conseguenza occorre postulare che il *Lupum* concordemente tradito in *De vulgari eloquentia* I, 13, 4 («Guidonem, Lupum et unum alium florentinos») sia da emendare in *Lapum*, anche se un po' a malincuore visto che il magro incartamento di rime di Lupo degli Uberti non è privo di affinità con la poesia di Dante. L'unico vero rammarico tuttavia è relativo all'assenza di una tavola metrica riepilogativa del repertorio di Lapo, ovvero di un poeta che si isola nel panorama della lirica coeva per la dedizione quasi esclusiva a ballata e canzone.

STEFANO CARRAI

ALESSIO COTUGNO. – *La scienza della parola. Retorica e linguistica di Sperone Speroni*. – Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 316.

Dopo una stagione in cui le persone che lavorarono sullo Speroni si contavano sulle dita di una mano (Pozzi, Mazzacurati, Roaf, Bruni, Daniele, chi scrive) con attenzione alla pubblicazione dei testi (grazie a Mario Pozzi e a sua moglie Maria Rosa Loi, grazie anche per la *Canace* a Cristina Roaf) e a saggi brevi (ma spesso importanti) su singole questioni (penso tra l'altro ovviamente a Mazzacurati, sempre Bruni, Floriani, Vianello...), sono sorte di recente ben due ricerche parallele – e due libri – sullo Speroni: quello di Alessio Cotugno e quello di Teodorò Katinis su Speroni e i sofisti sul quale non mi soffermerò (cfr. *Sperone Speroni and the Debate over Sophistry in the Italian Renaissance*, Leiden, Brill, 2017).

Il libro di Cotugno rivendica una sua iscrizione in un *continuum* di lavori accademici europei ed è bene che sia così – tanto più in quanto la bibliografia speroniana non è sterminata e può essere discussa, come viene proficuamente fatto nel presente libro. Uno dei pregi del libro di Cotugno è infatti di ricostruire, in note sostanziose, la cartografia dei lavori che hanno reso possibile la sua stessa fatica singolare. Ma Alessio Cotugno riprende il dossier Speroni alla luce di un percorso tutto suo che lo ha portato a lavorare sulle questioni del volgarizzamento della scienza e della filosofia, con una logica che si potrebbe qualificare come «perrettiana» – in riferimento al soprannome di Pietro Pomponazzi, Peretto, il cui primo mediatore fu appunto Speroni e non Piccolomini. Anche per questo mi sembra che Cotugno abbia provato il bisogno di «tornare» indietro a Speroni, dopo avere studiato il caso Piccolomini. Si tratta di capire come si possa render conto dell'articolazione tra «linguistica» e «retorica», tra scienza di parole e scienza di cose, il che è poi un altro modo di tirare in ballo un'ossessione classica che è

anche un'ossessione speroniana: l'articolazione, perfettamente ciceroniana, tra retorica e filosofia, o tra eloquenza e sapere. Sembra questo un problema che va da sé e che è in fin dei conti trattato da Aristotele, il che dovrebbe indurci a non scomodare altri riferimenti per parlarne, dato poi il rivendicato artistotelismo di Speroni. Ma le cose non sono così pacifiche: Speroni torna sempre su tale nodo poiché, appunto, non è sciolto e lui non ha trovato una sua soluzione (e, da un certo punto di vista, l'incompiutezza sofferta del *Dialogo della istoria* è traccia, alla fine della vita, di tale cruccio). Cotugno capisce perfettamente che un punto decisivo di tale situazione teorica irrisolta risiede nell'evoluzione della riflessione sulla questione dell'imitazione. Fin dall'inizio del percorso di Speroni – grazie all'insegnamento di Pomponazzi e, si potrebbe aggiungere, allo strano (e non affatto pacifico) connubio di esso con l'insegnamento di Bembo – l'imitazione è un cantiere aperto per lo Speroni. Ma va aggiunto immediatamente che la centralità dell'imitazione come *quaestio* aperta è dovuta ad una logica inizialmente più filosofica che retorica o linguistica. Da questo punto di vista non si dirà mai abbastanza quanto siano state strutturanti per lo Speroni negli anni 1530 la rinuncia all'insegnamento universitario e la capacità a mescolare l'elogio rispettoso del lavoro linguistico-grammaticale di Bembo con la presa di distanza nei confronti dei suoi eccessi formali (e forse soprattutto degli eccessi di alcuni suoi epigoni). In questo permanente squilibrio dinamico risiede gran parte della produttività della riflessione speroniana.

Tuttavia, un conto è sottolineare questa tensione (notando poi come fa Cotugno gli effetti di essa sulla concezione dell'umanesimo, dei letterati e degli umanisti percepiti come sterili grammatici – (cfr. p. 58), e un altro conto è assegnare essa ad una pista erasmiana. Ovviamente, non si mette in dubbio né l'influenza di Erasmo né la diffusione del *Ciceronianus* e la sua influenza nel dibattito sull'imitazione. Ma tale dibattito esisteva a monte, cronologicamente, soprattutto in Italia ed aveva una sua dignità teorica "locale", tanto più importante quanto lo stesso Bembo vi era stato coinvolto all'inizio del secondo decennio del secolo, nella sua polemica con Giovanfrancesco Pico. È stato anche mostrato, per esempio da Francesco Bausi, come sia stato forse Erasmo ad essere influenzato dalle polemiche italiane sull'imitazione, in particolare da quella in cui era impegnato Pietro Bembo, con il quale lui teneva a mantenere relazioni pacifiche, considerandolo come un «ciceroniano moderato» (cfr. F. Bausi, *Erasmo e l'umanesimo italiano nel Ciceronianus*, in «Interpres», XXXV, 2017, pp. 228-260). Forse Speroni dialoga con Erasmo (non si sa mai e l'assenza di riscontri materiali non vieta le ipotesi...) ma non ne ha proprio bisogno e non ha gli stessi obiettivi: si pensi per esempio alla valenza religiosa della polemica per Erasmo e al ruolo che essa può avere negli equilibri sottili dell'umanesimo europeo. Anzi, Speroni potrebbe pure non riprendere le tesi erasmiane, bensì intervenire singolarmente in un dibattito europeo sofisticato e di lunga durata, nel quale Erasmo è soltanto uno dei protagonisti, tra l'altro non privo di ambiguità, che tendono a sfumare l'idea di uno scontro binario sul ciceronanesimo. I riscontri testuali presentati da Cotugno sono interessanti per capire la comunità di pensiero su tale o tale argomento in spazi e culture in parte diverse ma non offrono una dimostrazione di una «causalità erasmiana» della scrittura dello Speroni. Inoltre, non si può non tener conto del fatto che Speroni ed Erasmo non abbiano avuto contatti, contrariamente a quanto può essere dimostrato per esempio per le relazioni di Speroni con Du Bellay